

Addio a monsignor Nervo fondatore della Caritas

di Domenico Rosati

in "l'Unità" del 23 marzo 2013

È morto a Padova monsignor Giovanni Nervo, primo presidente, in realtà fondatore, della Caritas italiana. Una figura molto amata nelle comunità cristiane che continuavano ad invitarlo anche dopo che aveva cessato di ricoprire incarichi ufficiali. Ma anche un protagonista di battaglie civili per la tutela dei più deboli e degli emarginati che ebbero riflessi importanti anche sul terreno politico. La scheda biografica di don Giovanni, come tutti lo chiamavano, narra dell'avventura di un giovane prete che fa la staffetta partigiana, quindi è assistente delle prime Acli, poi diviene cappellano di fabbrica e, infine, all'inizio degli anni '70 tiene a battesimo la struttura che la Cei inventa come organismo di promozione della carità.

La nascita della Caritas italiana è conseguente alla decisione di Paolo VI di smantellare la vecchia Poa, la Pontificia Opera di Assistenza, distintasi nell'emergenza della guerra e del dopoguerra con la distribuzione di generi di prima necessità ma divenuta obsoleta specie dopo l'evoluzione determinata dal Concilio.

Nervo, che proveniva da una ramificazione dell'esperienza Poa, ebbe modo di intervenire nel varo della nuova impresa, compreso lo statuto. Che non mirava a razionalizzare la distribuzione dei pacchi della beneficenza ecclesiastica ma, con un rovesciamento d'impostazione che derivava dall'ecclesiologia del Concilio, ad animare le comunità dei fedeli dal punto di vista della carità. Rimasto alla guida dell'organismo fino al 1986 Nervo riuscì a governarne il processo di crescita sia sul piano operativo che su quello culturale, facendo della Caritas, come si è scritto, «un marchio riconoscibile nella sfera pubblica, dotato di ampio capitale di credibilità anche presso i non credenti e i credenti in altre religioni».

Chi conosce dall'interno la Caritas italiana – che svolge essenzialmente un'attività di promozione e di coordinamento di quel che si fa in periferia – può attestare che si tratta di un piccolo capolavoro organizzativo: un gruppo ristretto di addetti, una struttura agile e spartana, una comunicazione tempestiva. Il tutto a servizio della rete capillare dei «centri d'ascolto» e degli operatori presenti sul territorio in tutte le parrocchie, con una capacità d'intervento che si è rivelata efficace anche e specialmente in circostanze drammatiche come i terremoti del Friuli e dell'Irpinia e successivamente in altre emergenze.

Ma vi sono anche occasioni di rilievo politico in cui la Caritas, sotto la guida di Nervo, svolge un ruolo di primo piano. È il caso dei «boat people» del Vietnam, per i quali strappa al governo italiano una deroga all'allora vigente «clausola di riserva geografica», in modo che i profughi vietnamiti possano essere raccolti in mare da navi italiane. Ed è il caso della lunga battaglia per il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza al servizio di leva, un diritto dapprima negato e poi faticosamente ammesso da un apparato cultural-militare che equiparava a «disertori legali» i ragazzi che, per motivi religiosi o ideali, rifiutavano l'uso delle armi. In materia a me fu dato di vedere Don Giovanni in un acceso confronto con l'allora ministro della Difesa Spadolini. Si inscrivono in questo circuito le prime iniziative per il riconoscimento del volontariato, come energia sociale da valorizzare ma anche da preservare nei suoi connotati di gratuità e di spontaneità, come pure le ricerche in tema di welfare realizzate poi anche con la Fondazione Zancan che ebbe Nervo come promotore.

Un'area delicata dell'impegno di Nervo è quella dei rapporti con la Cei specie quando questa gradualmente incrementa la propria tutela sulla Caritas affidandone ad un vescovo la presidenza: accade che il presidente in carica, che pure avrebbe tutti i requisiti per essere elevato alla dignità di vescovo, viene declassato a vice presidente. Pure delicata è la questione che si pone quando, dopo l'istituzione dell'otto per mille la Cei nega alla Caritas l'amministrazione dei fondi relativi, preferendo gestirli direttamente. Una circostanza che Nervo giudica «provvidenziale» in quanto – affermò successivamente – «la Caritas ha evitato di essere percepita come una grossa centrale di

potere finanziario». Il suo modello, infatti, non era quello della Caritas tedesca, una gigantesca agenzia di aiuti economici, ma quello, del tutto originale, di «strumento pastorale» della Chiesa italiana. Il disegno che coltivava era quello di formare, attraverso la Caritas, le coscienze dei credenti, clero e popolo, al «Vangelo della carità». Il suo cruccio, ribadito anche negli ultimi discorsi, era costituito dalla presenza di «cattolici che si dicono praticanti e poi, ad esempio in tema di immigrazione, tradiscono i diritti umani fondamentali». Si può ricordare sul versante ecclesiale la relazione che svolse al convegno del 1976 su «evangelizzazione e promozione umana», dove indicò il deficit di sensibilità delle chiese locali nella percezione e nella tutela dei «diritti dei poveri». Purtroppo, come spesso accade, i meriti di questo inventore della carità non sono stati riconosciuti mentre era in vita né all'interno della Chiesa né in altri ambiti. A conferma che il tema della carità, frequentato nelle omelie domenicali, si fa ostico quando dalle parole si passa ai fatti, alle prove della fraternità e della solidarietà. Così don Giovanni Nervo ha accumulato, nella vita e nelle opere, un credito di generosità, che, detto con la chiarezza che gli era familiare, esige il risarcimento dovuto ad un uomo che ha saputo realizzare nei fatti quella che è stata definita come «l'invenzione più creativa della chiesa italiana nel post-Concilio»